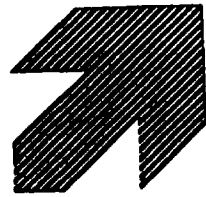


Borsa
+1,15%
Indice
Mib 1.052
(+5,2% dal
2-1-90)



Lira
Abbastanza
stabile
nello Sme
Il marco
736,015 lire



Dollaro
Ancora
in ribasso
nel mondo
In Italia
1.206,07 lire



ECONOMIA & LAVORO

Energia Battaglia si salva a stento

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Certo, non sarebbe caduto il governo per la bocciatura di un documento di maggioranza sulla politica energetica, ma per il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia sarebbe stato un insopportabile manrovescio politico subito a conclusione di un dibattito parlamentare che aveva sostanzialmente dichiarato il fallimento della politica energetica italiana. Così, intorno alle 15, al momento delle votazioni nell'aula del Senato, la maggioranza ha chiesto la verifica del numero legale, facendo rinviare la seduta, per non veder bocciato il proprio documento che impegnava il governo ad anticipare al 30 novembre la presentazione dell'aggiornamento del «quadro di riferimento» contenuto nel piano energetico nazionale e di una relazione «sulle necessità e sulla situazione energetica del paese nel contesto della Cee». Un'ora e mezza dopo, ovviamente, sono stati raccolti i voti di maggioranza sufficienti per salvare la faccia del ministro e approvare il documento.

«Avranno anche evitato un voto negativo sul loro documento - aveva commentato a caldo il senatore comunista Andrea Margheri - ma i gruppi di maggioranza hanno anche contribuito ad accentuare il sempre più diffuso disagio sulla condotta del ministro».

Al mandato voto si era giunti per diversi motivi. Margheri li elencava così: la presenza in aula dei senatori comunisti, le «presuntuose chiusure» del ministro Battaglia, le dissociazioni, «aperte e latenti», di settori della maggioranza dalla linea del governo, le assenze, «casuali e non casuali», di tanti senatori del pentapartito.

In effetti, il tipo di discussione che s'era svolta per lunghe ore nell'aula di palazzo Madama non faceva presagire una chiusura della maggioranza nel suo recinto. I democristiani - con il vicecapogruppo Gianfranco Aliveri e l'ex ministro Luigi Granelli - avevano parlato apertamente di «non lievi preoccupazioni» per la politica energetica chiedendo anche «una svolta nella coscienza critica del paese per quanto riguarda l'energia nucleare». E i socialisti hanno rimarcato il fallimento delle previsioni dei precedenti piani energetici preannunciando un'eguale sorte per quello attuale e chiedendo «il superamento di un modello di programmazione scarsamente affidabile» e «il ripensamento del modello energetico». Rilancio del nucleare sicuro anche nelle posizioni di Pri e Padi.

L'arma della critica è stata dunque abbondantemente utilizzata anche dai banchi della maggioranza trovatisi spesso in sintonia con l'opposizione comunista. Si è stati ad un passo dal raggiungere l'intesa su un documento che avrebbe avuto al suo primo punto la necessità di una riforma istituzionale per fare chiarezza nel governo della politica energetica. Ad ognuno il suo mestiere, ha detto Andrea Margheri, riferendosi al ruolo del Parlamento, del governo e degli enti. Una linea che avrebbe riscosso il consenso dei socialisti e di settori della Democrazia cristiana. È stato il governo, invece, ad imporre al pentapartito la formalizzazione di una linea finora rivelatasi fallimentare. «È una brutta premessa - ha commentato Margheri - per il vicino semestre di presidenza italiana della Cee. Un vincolo ulteriore per i rapporti con le autonomie locali e le Regioni».

Perché i comunisti hanno chiesto una revisione del metodo e degli strumenti di governo della politica energetica? «Quelli a disposizione - ha detto Margheri - non consentono di affrontare, al di là degli obiettivi teorici, con concretezza ed efficacia tre grandi questioni: il rapporto con l'ambiente; le dimensioni europee e mondiali del mercato; l'aumento dei consumi e la necessità di differenziare le fonti energetiche e le aree geopolitiche di approvvigionamento».

Oggi il Consiglio dei ministri vara il provvedimento tappabuchi per far fronte allo sfondamento del deficit nei primi mesi del '90

Dodicimila miliardi dal cilindro

Oggi il governo vara la manovra economica per il 1990. Aumenti per acqua, gas, tariffe postali e bollo. Smentito il rincaro del prezzo della benzina. Un'operazione che, unita ai tagli di spesa, dovrebbe consentire il ripianamento del deficit per l'anno in corso. Nello stesso tempo, Andreotti annuncia una manovra di rientro da 110mila miliardi in tre anni: nuove tasse e minori investimenti

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Una manovra da 11.750 miliardi, quella che il governo varerà oggi. Le misure sono grossomodo quelle circolate nei giorni scorsi: aumenti delle bollette dell'acqua e del gas, nonché dei prezzi del metano, delle concessioni governative delle tariffe postali. I provvedimenti sono stati resi noti al termine della riunione del consiglio di gabinetto, conclusosi ieri a tarda sera. Vediamoli un po' di più nel dettaglio: da domani, innanzitutto, l'acqua diventerà più cara. Se le proposte dei ministri economici saranno accolte dal Consiglio dei ministri, avremo un aumento di circa 30 centesimi per litro relativo all'uso domestico; per le famiglie questo dovrebbe comportare una spesa valutabile nell'ordine delle 7-8000 lire in più al mese. Inoltre, una cattiva notizia per quanti, volenti o nolenti, si trovano nelle condizioni di ricorrere all'acqua minerale: la manovra tocca anche le bollicine, con un aumento di circa cento lire a bottiglia. Per gli usi industriali il rincaro dell'acqua sarà di dieci lire al metro cubo. Rincarata anche la bolletta del gas, di 35 lire al metro cubo per l'industria e di 85 lire per gli usi civili del metano, esclusi quelli di cucina. I ministri non hanno invece rilasciato nessuna precisazione sulla natura degli aumenti che colpiranno le tariffe postali e del bollo. Secondo il ministro Pomicino, l'impatto inflazionistico di questi rincari dovrebbe aggirarsi sullo 0,2-0,3 per cento su base annua, il che costituirebbe - detto per inciso - un colpo di freno alla già affannosa corsa al ribasso dell'inflazione. Smentite invece - ma sarà meglio attendere le decisioni definitive del Consiglio dei ministri di oggi - le voci di un aumento della benzina e del gasolio per autotra-

zione. Marcia indietro del governo anche sull'imposta secca (trentamila lire l'anno) sulle carte di credito. Avrebbe consentito un'entrata complessiva valutata intorno al cento miliardi: troppo poco, si è deciso di soprassedere.

Complessivamente, il governo prevede di incamerare cinquemilacinquecento miliardi sul fronte delle entrate. A questi vanno aggiunti 6.700 miliardi di tagli alle spese. Saranno soprattutto i comuni ad andarci di mezzo: per loro infatti è in arrivo il taglio dei mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti del Tesoro. Per il resto si tratterà di attendere: nei giorni scorsi si è parlato con insistenza di una serie di tagli riguardanti il settore della difesa, dello slittamento dei contributi alle partecipazioni statali e di alcune manovre di tesoreria.

Ma l'attenzione dei ministri sembra essere puntata soprattutto sul documento economico-programmatico che - sempre quest'oggi - il governo si appresta a varare. Una manovra sulla quale, già nella mattinata di ieri, il presidente del Consiglio aveva fornito alcune anticipazioni. Andreotti promette lacrime e sangue: «Sarà una manovra molto difficile e stretta, abbiamo un momento di grande difficoltà. Nessuno ci

applaudirà per quello che decideremo domani (oggi ndr) ma siamo convinti che è un momento in cui non si può dare spazio alla demagogia e alla paura di certe impopolarità». Almeno a parole: dunque il presidente del Consiglio sembra sporsare le richieste di rigore economico più volte avanzate da Carli e dai laici. Le misure nel triennio dovrebbero essere queste: 80mila miliardi saranno ottenute con una riduzione delle spese, correnti ed in conto capitale, dell'1,9%; aumento della pressione fiscale, e cioè delle tasse, dello 0,7% all'anno; un incremento dello 0,15% - ma questa volta in tre anni - delle tariffe e delle imposte. In questo modo si arriverebbe a 70mila miliardi, cui andrebbero aggiunti circa 10mila miliardi di proventi della vendita del patrimonio pubblico. In più, secondo quanto afferma il ministro Cirino Pomicino, dovrebbe essere arretrati 30mila miliardi attraverso una riduzione degli interessi che lo Stato è costretto a pagare sul debito pubblico.

Una manovra, soprattutto per quest'ultima parte, per molti versi ancora misteriosa, ma che sembra indicare una certa fiducia, non si sa quanto fondata, da parte del governo in una discesa dei tassi di interesse nei prossimi tre anni.

Confindustria e sindacati: siamo all'improvvisazione

ROMA. Gli industriali non sono per nulla soddisfatti dalle misure del governo per risanare i deficit. «Continuare ad usare la leva fiscale per drenare risorse penalizza gravemente la competitività delle imprese», ha detto il presidente della Confindustria Pini Marini, invocando una rigorosa politica di bilancio. I punti fermi dovrebbero essere: «taglio delle spese e rafforzamento della competitività del sistema». Del resto la manovra ha ricevuto critiche da parte di sindacati e imprenditori, che l'hanno definita di carattere inflazionistico e «di corto respiro». Per il vicedirettore della Confindustria Innocenzo Cipolletta «si rimane perplessi di fronte alla visione estremamente limitata del governo di problemi di massa entità, affrontati con un'ottica di breve termine se non addirittura giorno per giorno».

Dello stesso tenore le considerazioni del segretario confederale della Uil, Silvano Veronesi: «Il problema del deficit viene affrontato in maniera sbrigativa e di corto respiro, con misure di carattere inflazionistico e senza porsi il problema di razionalizzare la spesa pubblica. Nel frattempo il debito pubblico continua a rimanere fuori controllo».

Se sul breve termine il governo viene «bocciato» dalle parti sociali, sul medio prevede il Cnel ad una «doccia fredda»: il tasso di inflazione «si ridurrà solo moderatamente nel 1990-91, e sembra destinato in tutti i casi a rimanere sopra al 5 per cento». Anche la situazione della finanza pubblica, in mancanza di interventi strutturali, «non è destinata a migliorare» e rischia di risentire «dei riflessi dei nuovi contratti nel settore pubblico»: il fabbisogno anzi, potrebbe «continuare a crescere e la manovra di maggior severità solo a mantenere stabile il rapporto tra fabbisogno e pil».

Metalmecanici/1 Sciopero mentre si tratta con l'Intersind



Ennesima seduta di trattativa per il contratto ieri mattina a Roma tra l'Intersind e il sindacato dei metalmecanici. Mentre le delegazioni erano riunite, sotto la sede dell'organizzazione imprenditoriale si è svolta una manifestazione dei lavoratori di alcune aziende romane: Italsiel, Sogei, Agrisiel, Tecsiel. Anche in questo caso - e si tratta di dipendenti ultraprofessionizzati - le percentuali di adesione sono altissime: dal sessanta al novanta per cento. La giornata di lotta nella capitale è stata l'occasione, che ha permesso al consiglio dei delegati dell'Italsiel di denunciare l'atteggiamento dell'Iri che sembra essersi «omologata» a Mortillaro nell'attacco al sindacato. Proprio nell'azienda d'informatica quattro settimane fa è stata licenziata una lavoratrice. Colpevole - come è scritto in una nota unitaria dei delegati - di «troppo malattia».

Metalmecanici/2 Scende in lotta anche l'Ansaldo di Genova

Con uno sciopero articolato di un'ora nei vari reparti i lavoratori dello stabilimento Ansaldo di Genova hanno organizzato un «presidio» (dalle 9 alle 18 di ieri) che ha impedito l'entrata e l'uscita delle merci nello stabilimento. L'iniziativa è stata decisa dal consiglio di fabbrica per il contratto per dare un esempio ai lavoratori di tutte le altre fabbriche. C'è bisogno di dare un colpo di acceleratore alle trattative romane. I lavoratori dell'Ansaldo, se il negoziato non dovesse sbloccarsi, pensano addirittura a qualche iniziativa clamorosa, durante le partite per i mondiali di «Italia '90».

Metalmecanici/3 Per la Fiom «è decisivo» il prossimo round

Il prossimo incontro con la Federmeccanica (in programma per il 25 di questo mese) «è decisivo per uscire dalla paralisi. O se dovesse andare male, per constatare definitivamente che non c'è volontà contrattuale da parte delle imprese». Lo ha sostenuto Walter Cerfeda, il segretario generale aggiunto della Fiom, l'organizzazione della Cgil tra i metalmecanici. «Dopo un mese e mezzo di trattativa - osserva ancora Cerfeda - dobbiamo ancora cominciare a discutere sul serio della prima riga della nostra piattaforma: così non si può andare avanti». Si apprirebbe, allora, «una fase obbligata di drammatizzazione pericolosissima ed al buio».

I Cobas scuola vogliono trattare: forti aumenti e meno lavoro

I cobas della scuola rilanciano. Hanno inviato al ministro Sergio Mattarella una lettera per poter partecipare a pieno titolo ai negoziati contrattuali. Le loro richieste vanno dall'aumento minimo pari al 50% dello stipendio, alla riduzione del numero degli anni a 20 per classe, fino alla riduzione dell'orario di lavoro e alle assunzioni di personale tecnico e amministrativo. Antonio Ceccotti, rappresentante dei comitati di base nella capitale, sostiene che per arrivare ad una scuola di massa con un insegnamento di alto livello, si passa inevitabilmente per un riconoscimento delle varie professionalità oltre che per un aumento della spesa.

Donna il nuovo governatore della banca d'Austria

Maria Schaubmayr non soffre di vertigini nel campo della finanza. Finirà alla storia per due record femminili. Dopo aver scalato la vetta della banca nazionale austriaca, sarà la prima donna in Europa a capo di un istituto di emissione. Ha 58 anni, ricercatrice di economia all'università di Innsbruck, poi consigliere comunale a Vienna per i conservatori dell'Ovp, il partito del popolo, e infine membro del consiglio d'amministrazione dell'industria petrolifera di Stato. Va a sostituire il vecchio governatore Helmut Klauth, recentemente scomparso.

Pubblico impiego Aumenti in forse minaccia il governo

Il Governo fa il verso a Pantalone, dice che non ha i soldi, per pagare i dipendenti pubblici come da contratto? La Cgil funzione pubblica esprime preoccupazione per la minaccia di sospendere in via definitiva il contratto sugli anticipi dei benefici economici ottenuti nel contratto firmato già da alcuni mesi, chiamando in causa il disavanzo lievitato oltre i limiti del consentito. Qualunque decisione dilatoria - avverte il sindacato - aprirà di fatto una fase di grande conflittualità sociale nella sanità, negli enti locali, nelle aziende e nell'università.

FRANCO BRIZZO



Guido Carli

Allarme dall'Ocse: il debito esplosivo e l'Italia è sempre più divisa in due

ROMA. Primo: stop all'assistenzialismo gratuito. Secondo: privatizzare. Terzo: togliere potere ai politici. Questa volta l'Ocse (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) esamina il caso italiano entrando nel campo delle ricette istituzionali. E la ricetta che viene da Parigi mescola il sacro al profano: accusa una classe dirigente che al sud rastrella e smista risorse per tutto tranne che per irrobustire l'armatura industriale e di servizi di cui il sud ha bisogno, poi getta con l'acqua sporca anche il bambino proponendo una semplificazione senza dello Stato sociale e la privatizzazione del settore pubblico per coprire il deficit interno. Di questi tempi molti Grandi Previsori presentano ricette a

senso unico in nome della stabilizzazione finanziaria. Basta sottolineare il carattere duale della crescita italiana - sempre più blanda e rallentata - se si dimentica il continuo drenaggio di risorse dal sud al nord fatto da quelle stesse imprese che al sud trovano migliori condizioni per investire e produrre? Basta riproporre la privatizzazione come linea guida per coprire la voragine del debito pubblico quando tutti sanno che le privatizzazioni semmai possono essere importanti perché danno un segnale politico di inversione di tendenza, ma non sono sufficienti - in termini quantitativi - a cancellare i conti in rosso?

Gli entusiasmi per la «qualità» italiana, quel misto di imprenditorialità diffusa egemo-

nizzata da Romiti e di rigore monetario assicurato dalla Banca d'Italia sono alle spalle e non torneranno presto tempi felici. Il costo del denaro resterà nel breve periodo alto; la quota dei redditi da lavoro diminuirà progressivamente collocandosi ormai al di sotto del 50% a vantaggio delle rendite finanziarie e dei profitti (una dinamica sempre più all'italiana); i margini di competitività si erodono; l'interscambio con l'estero (lo ricorda l'Isco) è sempre più pesante con un saldo negativo di 14 mila miliardi, cioè meno del 1989 soltanto grazie ai mondiali di calcio. Indicazione di questa natura nel rapporto Ocse forse vengono date per scontate mentre invece restano basilari per proporre un'analisi utile.

Ad ogni modo, il rapporto parigino è impietoso: l'Italia non si autoregolapertutto propria. Per l'Ocse, il più spinoso problema dell'economia nazionale resta «la divergenza di comportamento e di risultati che dividono l'Italia meridionale dall'Italia del nord». Insieme con il debito pubblico. Le prospettive di crescita vengono giudicate «relativamente buone» perché si allineano al rallentamento nell'area industrializzata del pianeta. Ma, a dimostrazione che il modello prevalente è quello del disequilibrio, l'Italia è sempre spaccata a metà. Il prodotto procapite del sud rappresenta appena il 56% di quello del nord e genera un tasso di disoccupazione tre volte superiore (oltre il 21%), nonostante

«i massicci trasferimenti di risorse e un importante flusso migratorio» verso le regioni più ricche. Il tasso di disoccupazione resta al 12%, tetto che secondo alcuni istituti di ricerca dovrà essere rotto leggermente al di sotto diminuendo il numero di chi si affaccia sul mercato. A peggiorare al sud sono le «opportunità» di trovare un lavoro. Tra il 1975 e il 1986 il sud ha ricevuto dallo Stato circa il 22,5% di quanto ha prodotto e le aziende hanno effettuato nel mezzogiorno il 37,9% del totale degli investimenti. Troppo, sembra dire l'Ocse: ora in poi le sovvenzioni vanno centinate e per quanto riguarda le famiglie vanno sostenute solo quelle che si trovano in stato di «assoluta povertà».

Conti esteri peggiorati. Il Giappone riduce il surplus commerciale e contesta la «leadership» americana

Gli Usa strozzati dai deficit gemelli

Peggiora il deficit commerciale americano per colpa delle importazioni petrolifere. Il dollaro reagisce al ribasso. Si riduce il surplus giapponese e Tokyo, «malata» di troppa crescita, ne approfitta subito. «Lo yen avrà la leadership nei mercati valutari», dice un alto dignitario del governo in carica. L'economia statunitense «non soddisfa i bisogni di una nuova era post-industriale».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mentre Bush è impegnato a difendersi su due fronti - quello del deficit interno per colmare il quale dovrà rimangiarsi le promesse elettorali e quello della recessione - si riapre la falla dei conti con l'estero. Per la verità questa falla non si era mai chiusa, ma dal mese scorso l'ottimismo aveva fatto breccia. Invece, il deficit commerciale a marzo è peggiorato drasticamente salendo a 8,45 miliardi di dollari

contro i 6,10 miliardi di febbraio, su base mensile il passo è più basso da sette anni. I previsori calcolavano che alla fine del primo trimestre il buco non avrebbe superato i 7,6 miliardi di dollari. La bolletta petrolifera pesante ha fatto sentire i suoi effetti: le importazioni sono aumentate del 7,4% a 261 milioni di barili a marzo dai 243 milioni del mese precedente. Come avevano predetto gli economisti più avveduti,

quando il mese scorso il risultato del deficit commerciale aveva fatto tirare un sospiro di sollievo, ci si era subito dimenticati che l'appello delle merci straniere sui consumatori americani restava forte (dal momento che non c'è relazione immediata e automatica tra aspettative negative sul futuro e una crescita più lenta dei redditi e comportamenti di mercato). Le importazioni di greggio in Usa in realtà hanno raggiunto il loro massimo storico (54% di quanto hanno bisogno) e la produzione made in Usa è scesa alla quota più bassa dell'ultimo quarto di secolo. Sul versante delle esportazioni, però, si registra una crescita: più 4,6% pari a 33,28 miliardi di dollari. Un tetto record grazie al deprezzamento della valuta americana nei confronti di tutte le principali monete ad eccezione dello yen. In ogni

caso, i giapponesi continuano a sfruttare la flessibilità della loro economia, continuando ad esportare: in terra statunitense automobili e quant'altro tecnologicamente piazzabile. Il dollaro marciò di conseguenza e nei confronti di marco e lira toccò i valori più bassi da due anni ad oggi.

Di segno totalmente opposto i risultati commerciali giapponesi i quali confermano - per ora - di poter fare a meno di interventi di sostegno più netti di quanto stabilito nell'ultima riunione del G7. Tokyo sta riequilibrando i suoi conti e a questo punto, dopo l'accordo commerciale con gli Stati Uniti, non aspetta a lanciare all'altezza-concorrente numero uno un segnale preciso. È minaccioso. Sarà lo yen il vero protagonista dei mercati valutari mondiali, dichiara Yuchi

ro Nagatomi, presidente dell'Istituto di politica fiscale e monetaria del Giappone, uno dei grandi commissari del governo in carica. Gli Usa non sono in grado di stare al passo con il Giappone soprattutto per quanto concerne l'ammorbidente dell'economia. La quota di prodotto lordo mondiale rappresentata dagli Usa nel 1988 è scesa a 30,7%; quella del Giappone è passata dal 3,2% al 16,3%. È discutibile che il Giappone voglia davvero assumersi l'onere della leadership monetaria essendo così ossessionato come dall'inflazione e dalla dipendenza dai paesi che vendono materie prime, ma pure la dichiarazione è indicativa dello stato d'animo particolarmente dispostosi all'aggressività. Ora gli Usa hanno bisogno più che mai che le banche giapponesi con-

tinuino a sostenere le emissioni del Tesoro e temono che lo spostamento degli interessi verso il centro Europa e monetarie di «media potenza» possa danneggiarli seriamente vista la pressione sulla Federal Reserve per abbassare i tassi di interesse.

Il surplus, dunque, si è ridotto a 3,540 miliardi di dollari in aprile dai 7,287 dell'anno precedente. È tornata l'onda del ribasso dopo l'eccezione di marzo. Il Giappone importa di più, registra un record nei prodotti finiti (9 miliardi e mezzo di dollari), lo yen debole ha fatto rincarare la bolletta del petrolio. Esporta anche meno automobili (meno 19,1%) e ne importa il 70,4% in più. Ma non è chiaro se si tratta di Fiat o Volkswagen o di vetture giapponesi montate all'estero, come è più probabile.

ARTI

Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione
Forum per la Costituente
e il rinnovamento della sinistra

Assemblea costitutiva

Lunedì 21 maggio 1990 - Ore 21
sala Icos (g.c.), via Sirtori, 33 - Milano
Tel. (02) 222979-2049744

«Per una sinistra all'altezza
delle sfide del mondo contemporaneo:
il ruolo dei lavoratori intellettuali e tecnici»

Presidente
Sergio VACCA
Introduce
Andrea MARGHERI